PAOLO MACRY

QUELLE LEZIONI ALLA "STATALE"*

Cari amici,

sono molto spiacente di non poter essere con voi, oggi, a testimoniare la stima e l'affetto che mi legano a Lucio Gambi, e non vi sembri un vezzo se prego Mariuccia Salvati di leggere queste poche righe nel corso della riunione bolognese, magari alla fine dei lavori, fra le varie ed eventuali. Avrei potuto scrivere privatamente a Lucio, ma i festeggiamenti sono un'altra cosa, sono rituali pubblici e costituiscono anch'essi un'occasione per definire i caratteri e le qualità di un contesto e di un gruppo, del quale è parte la biografia di chi oggi viene onorato.

Bene, il gruppo a cui voglio fare un rapido cenno – inevitabilmente evocativo, affidato ad una memoria non più fresca – è quello che, nei primi anni Sessanta, seguiva i corsi di Geografia umana tenuti da Lucio Gambi alla Statale di Milano. Corsi affollati, che impegnavano una certa aula ad emiciclo, grande e nuova, con i finestroni che davano su un giardino assai curato, la lunga e maestosa lavagna, il legno lucidato a cera dei pannelli alle pareti e della cattedra. Erano corsi affollati in una università che, nel bene e nel male, non era ancora di massa.

Il Gambi (come si usa dire in Padania) non era, per noi studenti, il professore di geografia. Era – non esagero! – il signore degli spazi, dei loro segreti e della loro storia. Ci parlava lungamente di risorse energetiche scavate a mani nude o trivellate all'ombra delle cannoniere, raccolte astutamente nell'aria o nell'acqua. Dei cibi delle terre calde, facili a deperirsi, fortemente speziati. Dei formaggi dei nomadi siberiani, tenuti a fermentare tra la sella e il cavallo. Di carovane mediterranee complesse come microcosmi. Di greggi condotte lentamente lungo l'erba dei tratturi e – all'ombra di quel pendolarismo – del sapiente arti-

* Questa lettera-testimonianza è stata pubblicata, con lo stesso titolo, sulla rivista "Società e storia", n. 71, 1996.

gianato dei pastori e delle loro famiglie.

Erano discorsi impregnati di teoria del territorio, di letture interdisciplinari, di grande attenzione contestuale, di faticosa critica delle fonti. Ma neppure ce ne accorgevamo, noi studenti. Del resto, Lucio Gambi si preoccupava soprattutto di portarci lungo i sentieri empirici che aveva preparato per noi, *raccontava* società, gruppi, usanze, sistemi di vita. Ci mostrava i luoghi e gli spostamenti. Li disegnava. *Usava, per questo, la grande lavagna.*

Ricordo che spesso, quando si entrava nell'aula, qualche minuto prima dell'inizio della lezione, lo si trovava già al lavoro, alla lavagna, a cartografare – per noi – luoghi e uomini, con l'accuratezza del suo tratto nitido e minuto. Disegnava con precisione certosina, su quel *territorio* di ardesia nera, decine e decine di piccoli quadrati, cerchi, triangoli, che significavano insediamenti, gruppi, risorse, e li univa con frecce a tratto continuo, discontinuo, punteggiato, alternato, che significavano i numerosi e intricati processi del tempo, il senso complesso degli spostamenti, quelle relazioni e quelle parentele fra terre e uomini che rompevano ogni idea di isolamento e ogni pregiudizio sui *popoli senza storia.* Indicavano insomma una dimensione diacronica che Lucio Gambi – geografo solo a patto di essere storico – mai avrebbe tollerato che dimenticassimo.

Quando l'ora della lezione infine scoccava, l'opera era compiuta: la grande mappa appariva perfetta, armoniosa e criptica al tempo stesso, fitta di segni e di segreti, di forme cabalistiche che si sarebbero sciolte nella raziocinante esposizione del suo autore, una specie di linguaggio straniero al quale tutti noi saremmo stati introdotti, di lì a poco. Ammirato da quei geroglifici, mi sono sempre rammaricato che, alla fine, tutto si sarebbe ridotto a polvere di gesso.

Era una mappa non antropomorfica, non *micro*, non biografica. Ma neppure era una mappa di *longue durée*, di strutture di civiltà immutabili. Non intendeva cartografare la tirannia della natura. Corrispondeva piuttosto a quella stagione fortunata degli studi storici in cui le forzature ideologiche e metodiche degli anni Settanta non erano ancora sopraggiunte ad irrigidire posizioni e scale analitiche e (come si dice oggi) gerarchie di rilevanza. Gambi ricostruiva e dava ragione di pratiche collettive, che è in fondo l'unica dimensione analitica – o comunque l'approdo – del lavoro storico, qualunque sia l'approccio che si decida di utilizzare.

Nella cartografia didattica di Lucio, natura e società diventavano un grumo concreto di interferenze. Falde acquifere e stratificazioni geologiche, anch'esse puntualmente squadernate davanti ai nostri occhi dal

tratto del professore, s'intrecciavano ragionevolmente con la presenza umana e sociale, talvolta in modi semplici, altre volte attraverso artifici complessi, lungo una serie di aggiustamenti e di verifiche, che ci venivano illustrati e spiegati con minuzia. Ma, singolarmente, il dettaglio non sembrava annoiare nessuno. Al contrario, finiva per costituire la forza d'attrazione di quelle lezioni, perché forniva un senso di concretezza, smentiva l'ovvietà delle spiegazioni generalizzanti, insegnava il fascino del dilemma e dell'intelligenza che riesca a scioglierlo.

Anche una sorta di dimensione esotica, che alla geografia capita spesso di subire (o magari di utilizzare surrettiziamente) e che, talvolta, non era estranea ai racconti cartografati del Gambi, non sembrava essere di disturbo. Anzi, l'ampliarsi degli spazi – sulla grande lavagna dell'aula 211 – costituiva una lezione antropologica implicita. La curiosità ne veniva solleticata ma con misura, senza scorciatoie corrive, senza alcuna opacità allusiva. Fatto sta che la rottura stridente della continuità di luogo e di tempo fra la mappa minuziosa di Lucio e i cortili verdi della Statale finiva per inchiodarci alle nostre sedie e, orgogliosamente, alle nostre responsabilità, poiché ci forniva il senso della scienza, del laboratorio, di un approccio epistemologico non naturalistico. I simboli sulla lavagna erano la prova di una contraffazione dei sensi, di un percorso astratto che poteva affascinare, evidentemente, anche quei ventenni che pure avevano scelto una facoltà idiografica, ideologica, discorsiva – se così si può dire – com'è Lettere.

Ma quelle ore di Geografia umana mostravano un altro carattere di sapienza didattica. Erano concluse. Con un inizio e una fine. Quante volte mi è capitato (io che purtroppo non disegno nulla alla lavagna) di finire una lezione a metà, perché ho divagato nel corso dell'ora, sono stato troppo prolisso, ho perso il filo. A Lucio questo non succedeva mai. Nei quarantacinque minuti canonici, il professore di Geografia umana racchiudeva perfettamente quella che si direbbe una unità didattica. Al tempo stesso, lasciava intuire che il nostro cammino, il viaggio fra mappe e segni, avrebbe avuto un seguito, sarebbe andato ben oltre, dischiudendo – in una singolare consonanza con le nostre psicologie giovanili – altri luoghi sconosciuti, *lumeggiando* (come diceva Lucio) altri meccanismi, tecniche, nessi, covarianze, altri dilemmi ardui e altre ingegnose soluzioni.

Queste righe possono sembrare di circostanza, elogiative, magari un po' viscerali. Ma non è lo spirito con cui le scrivo. Non mi sfugge che, a parte la bravura di Lucio, erano quell'università (la Statale di via Festa del Perdono), quel luogo (Milano) e quegli anni (al di là della Ricostru-

zione, al di qua dei traumatici anni Sessanta/Settanta) a costituire un insieme dotato di particolari coerenze e anche di forti tensioni, ma comunque più feconde e forse più critiche di quanto – se volessimo fare paragoni – non accada oggi. Però, contesto a parte, una ragione ci sarà pure perché quella cartografia e quella didattica mi siano rimaste così chiare nella memoria. Non penso che i miei ricordi siano dettati *tout court* da quel sentimento peraltro fisiologico di rimpianto, che il tempo coltiva, stringendo il cuore in una piccola morsa di sofferenza. Direi che, per quanto riguarda i corsi di Geografia umana della Statale di Milano, non è questione di nostalgia e dei suoi usuali *trucchi*. Quelle lezioni furono realmente, non soltanto per me, un'esperienza ricca e intensa, che lo stesso *aplomb* del nostro professore non riuscì a dissimulare e che, per giunta, smentiva singolarmente l'iniziale diffidenza covata nei confronti di una disciplina classificatoria, dogmatica, mnemonica, come l'avevamo tutti (o quasi tutti) vissuta negli anni di scuola. Prove e dettagli maggiori di quanto dico non sarebbero certo difficili da rintracciare e penso che molti dei presenti alla riunione di Bologna potrebbero probabilmente portarne di prima mano.

Del resto Lucio ricorderà (voglio ben sperare) come l'ultima lezione del suo corso fosse invariabilmente una specie di trionfo. Il quieto pubblico della Statale dei primi anni Sessanta, studenti volonterosi, ligi, passabilmente colti, anzi schiacciati spesso *dall'attacco concentrico* dei "Quaderni piacentini" e di "Cinema nuovo", tutt'al più disponibili a qualche risata sul primo "Linus" – ebbene, quei compassati studenti in giacca e cravatta, al termine dell'ultima lezione di Geografia umana, in un pomeriggio di fine maggio, liberavano infine i propri sentimenti – nei confronti di un professore e di una disciplina – con un lungo corale convinto applauso. *Il Gambi* allora alzava verso l'uditorio il suo sguardo filtrato da spesse lenti (anche questo, un segno inequivocabile di scientificità), aggrottava la fronte di rughe intense per nascondere il sorriso, si schermiva con un gesto della mano e usciva frettolosamente dall'aula.